

Giampiero Brioni

B&B PROGETTI



POLITECNICO DI MILANO
"ROTOR TOWER" VER. 03

BRIONI 2024

Caro Giampiero, benvenuto in questa avventura un po' folle nel suo cercare di coniugare il Real Estate - ovvero il mondo del costruito - a un concetto più di natura filosofica, come la felicità. È una sfida ambiziosa, ma credo valga la pena affrontarla insieme. Sono convinto, e spero tu lo sia altrettanto, che il nostro lavoro - e in particolare il vostro, come architetti - non sia solo costruire edifici, ma creare luoghi per le persone. E queste persone non dovrebbero semplicemente adattarsi agli spazi, ma sceglierli perché vi trovano benessere, oltre alla soddisfazione dei loro bisogni. In fondo, soddisfare un bisogno significa avvicinarsi alla felicità. Perciò, benvenuto nel mondo della felicità! Ti sei mai soffermato a riflettere sul fatto che, in definitiva, il tuo lavoro consista proprio nel mettere le persone in questo stato di grazia?

Assolutamente sì, anche se purtroppo a volte si perde di vista il fine ultimo della nostra professione che consiste, in ultima istanza, nel fare sintesi tra necessità di tipo sociale, economico, estetico, ambientale, psicologico e di autorappresentazione (il ruolo simbolico dell'architettura è un elemento importantissimo). La specificità dell'Architettura è, infatti, quella di possedere una molteplicità di livelli di significazione che portano un edificio a potere essere "letto" secondo diversi punti di vista. Questa ricchezza di chiavi di lettura la si rileva anche quando, rispondendo alla tua sollecitazione, associamo la parola "felicità" al nostro lavoro e ai suoi risultati. Possiamo, infatti, pensare alla felicità come al benessere dei fruitori dal punto di vista fisico e psicologico (e questo implica la progettazione e la costruzione di edifici luminosi, arieggiati, bene relazionati al contesto circostante e articolati in spazi pensati per la vita degli uomini). C'è poi una felicità legata, per così dire, all'intimità del nostro ambiente domestico, dove ritroviamo le persone a noi care e gli oggetti che fanno parte della nostra vita. Continuando in questa elencazione asistemica, possiamo pensare alla felicità come ad una conseguenza della "bellezza", il cui valore morale ha affascinato filosofi, scrittori e artisti attraverso i secoli (da Platone a Dostojevskij) in quanto l'idea che la bellezza possa

avere un valore etico o morale si collega spesso alla nozione che essa elevi l'animo umano, ispiri virtù o rappresenti un ordine più profondo e armonioso. La "bellezza" (e potremmo discutere per ore del significato di questo termine) rappresenta un valore aggiunto che è inquantificabile dal punto di vista economico ma che tutti percepiamo. È la "felicità" che proviamo quando, per esempio, andiamo in Toscana e alloggiamo in un vecchio casale o visitiamo San Gimignano o San Quirico d'Orcia. La "bellezza", come sappiamo, assume significati diversi nel corso della storia e risente molto della sensibilità e del gusto del periodo e questo deve portare a concepire gli edifici come organismi in grado di evolversi ed assecondare le necessità del momento.

Certo perché quell'edificio non resterà sempre uguale ma potrà subire delle trasformazioni.

Che, tra le altre cose, dovranno avere il minor impatto possibile sull'ambiente. Ma per tornare a quello di cui stavamo parlando, vorrei aggiungere una considerazione che potrebbe apparire banale: la felicità non può essere la sola felicità dell'Architetto, che ultimamente appare molto spesso ripiegato su sé stesso, intento ad affermare il proprio "gesto creativo" come un momento di assoluta straordinarietà. Il mestiere di Architetto è un bel mestiere perché, al di là degli aspetti "creativi" legati all'intuizione ed alla continua ricerca, ti mette nelle condizioni di lavorare con tante persone (siano esse componenti del tuo staff o gli specialisti che lavorano con te ad un'idea) che si attivano per perseguire un obiettivo e tutto questo, dal mio punto di vista, è molto molto gratificante. Fare l'Architetto è bello perché devi, come dicevo, fare ricorso alla creatività che, però, non è quella dell'artista ma che consiste nel dover trovare soluzioni a problemi tecnici ed economici, nell'affrontare questioni che ti vengono presentate dal tuo committente in primis e, più in generale, da tutti i soggetti della filiera coinvolti nel progetto. Qualche anno fa venne condotta un'indagine sulle professioni in Italia. La categoria degli architetti risultava mediamente la meno pagata ma, sorprendentemente, la più felice.

Questo è un buon punto di partenza per il mio libro!

Ma è vero! Io a volte vedo colleghi che hanno ritenuto, per ragioni personali piuttosto che di carriera, di occuparsi di piccoli interventi ed è difficile, anche in questi contesti, riscontrare che il professionista non sia appassionato del progetto della mansarda che sta ristrutturando o della cucina che sta scegliendo con la moglie del proprio cliente. Ho visto colleghe operanti nell'interior design passare giornate intere a discutere di parquet o rubinetti e tutto ciò in spregio a qualunque tipo di considerazione di opportunità economica. Faccio fatica ad immaginare altre categorie professionali ragionare in questo modo.

Mi fai venire in mente un interessante parallelo tra l'architetto e il giornalista: ogni mattina ci troviamo entrambi di fronte a un foglio bianco, con la responsabilità di riempirlo. Noi con parole, voi con idee, linee e segni. E non è un compito banale. Come dicevi tu, si può affrontarlo in modo frettoloso e meccanico, oppure con passione e dedizione. Eppure, alla fine, una pagina resta una pagina. Ciò che fa davvero la differenza è l'energia e il cuore che ci metti nel riempirla. Ed è proprio questa passione a essere la premessa, l'anticamera della felicità: prima per te, nel creare, e poi per chi leggerà le tue parole o abiterà gli spazi che hai progettato.

Sono assolutamente d'accordo. Noi, come B&B Progetti, facciamo sistematicamente colloqui a giovani professionisti che vogliamo portare in studio e la domanda essenziale che poniamo è la seguente: "tu questo mestiere lo vuoi fare per passione o lo fai perché devi avere uno stipendio per pagare l'affitto, il supermercato e andare in vacanza?" Questo è quello che fa la differenza e che mette il collega alle prime armi nelle condizioni di dare valore aggiunto alla nostra organizzazione.

Quando parliamo di felicità, non la immaginiamo come un'utopia o un mondo bucolico dove tutto è perfetto. La concepiamo all'interno di un progetto concreto, di un'iniziativa che deve

anche avere un riscontro economico. Non si tratta di due mondi separati: siamo perfettamente consapevoli che il benessere che creiamo deve nascere da un'iniziativa che porti vantaggi anche a chi investe. E, sebbene questa possa sembrare la parte più difficile da raccontare, in realtà è più semplice da realizzare. Perché costruire un edificio bello non costa molto di più che costruirne uno sciatto e anonimo. La vera differenza la fa la passione: è quella che colma il divario e dà valore al progetto.

È vero, e la storia dell'architettura ce lo insegna. Un esempio emblematico è quello costituito dalla "Scuola di Amsterdam", operante nei primi decenni del secolo scorso. Questi architetti, pervasi da ideali socialisti, riuscirono a creare interi quartieri popolari con budget limitatissimi e, seppur utilizzando semplici mattoni rossi impiegati in masse murarie tradizionali, ottennero edifici di grandissimo valore estetico, raggiungendo un'esperienza architettonica di totale integrazione tra interno ed esterno. Si tratta, dunque, di fare gli sforzi necessari per affermare concetti di felicità collettiva. Quando si vince bisogna vincere insieme perché, ripeto, le "prove muscolari" di sedicenti "archistar" molto spesso lasciano il tempo che trovano. Se abbiamo qualcosa da imparare dai grandi maestri dell'architettura è che l'idea di fondo debba essere quella di un benessere condiviso, percepito sia dall'individuo che, contemporaneamente, dalla collettività. Io di questo ne sono fortemente convinto.

Certo, ed è fondamentale che ci sia anche un giusto riconoscimento del valore del lavoro. Ti faccio un esempio tratto da un'altra professione. Ho un caro amico, forse il pasticciere più famoso d'Italia, che una volta mi raccontò di aver realizzato un dolce per una famiglia. Quando questi si lamentarono del prezzo, lui rispose che il costo era giusto, perché quel dolce non era solo una semplice preparazione: dentro c'erano 30 anni della sua storia, della sua esperienza, della sua cultura. Ecco, chi compra quel dolce non paga solo gli ingredienti, ma

tutto il percorso che lo ha reso speciale. Allo stesso modo, mi piace pensare che chi acquista un tuo progetto o una mia pagina di giornale non stia semplicemente pagando un prodotto, ma stia ricevendo 20 o 30 anni di esperienza, lavoro, sacrificio e dedizione. Una sintesi di tutto ciò che abbiamo costruito nel tempo.

C'è un aneddoto famoso riguardante Picasso. Si racconta che una donna gli chiese di disegnare qualcosa per lei su un tovagliolo e lui lo fece in pochi secondi, chiedendo poi una somma considerevole di denaro. Quando la donna si lamentò del costo, dicendo che ci era voluto solo un momento, Picasso rispose: "No, ci sono voluti 40 anni per arrivare qui." Questa frase, evidentemente, sottolinea l'importanza del valore dell'esperienza, del tempo e delle competenze acquisite.

Forse quello che stiamo dicendo non si applica a tutte le professioni. Quando costruisci una casa, ad esempio, non puoi semplicemente decidere di farlo più velocemente: ci sono tempi tecnici da rispettare e materiali da utilizzare, senza scorciatoie. Ma la vera differenza sta nella passione con cui lo fai. Quanta cura metti nel tirare su una parete o nel gettare un plinto? Quanto valore aggiunge l'attenzione ai dettagli, l'amore per il lavoro ben fatto? È lì che si misura la qualità di ciò che realizziamo.

Non sono del tutto d'accordo. Nel mondo della produzione edilizia, a partire dagli anni '90 del secolo scorso è stata smantellata, nei fatti, la professionalità delle maestranze edili. Se penso ai muratori che vedevo in cantiere agli inizi della mia carriera, se penso al "gusto" per il lavoro fatto bene di alcuni capomastri, debbo dire che quel tipo di lavoratori non esiste più. Qualcuno ha detto che la qualità di una persona è ravvisabile nella qualità del suo lavoro. Aristotele, argomentando sul concetto di virtù (aretè), collega il valore di una persona alla sua capacità di eccellere nelle proprie azioni. Ripeto, l'orgoglio per lavoro fatto bene è una cosa che ti gratifica e la possibilità di dire "quella cosa l'ho fatta io, a quel lavoro lì

ho partecipato anch'io", non ha prezzo. E questo vale anche per un muratore che, credimi, alla conclusione di un cantiere è sempre felice di avere dato un contributo, seppur piccolo, ad un'iniziativa immobiliare. A volte mi capita di passare davanti a un edificio che mi ha visto coinvolto professionalmente e, nel ricordare tutti i problemi affrontati e risolti, provo tanta soddisfazione perché lì c'è un pezzo di me, c'è un pezzo della mia vita. E questa è felicità.

Sono cresciuto in una via centrale di Bergamo e, da bambino, intorno ai 6-7 anni, avevo di fronte a casa una fabbrica enorme, forse un cotonificio — non lo ricordo con certezza. Quando iniziarono a demolirla, passavo le giornate alla finestra a osservare: prima le demolizioni, poi gli sbancamenti, infine la costruzione. Ero affascinato da quel mondo in movimento: le gru che svettavano, i camion che scaricavano, le macchine che trasformavano il paesaggio. Ma più di tutto, mi colpiva un dettaglio: i muratori cantavano. D'estate, quando non andavo a scuola, aprivo la finestra al mattino e sentivo le loro voci accompagnare il lavoro. Anni dopo, diventato giornalista immobiliare, ho visitato tanti cantieri, eppure mai, neanche una volta, ho sentito un muratore cantare.

Cosa significa? Il lavoro è diventato più faticoso? Si è persa la voglia di cantare? Non lo so, ma di certo lo annoterei nel mio libro come un passaggio significativo di qualcosa che, col tempo, è andato perduto.

Credo che, in generale, le persone non siano felici e molto dipende dai ritmi forsennati ai quali ci dobbiamo sottoporre. Per fare le cose serve il giusto tempo e questo anche nel mondo delle costruzioni. Mi consentirai un riferimento personale. Mio padre, che era un costruttore partito dal nulla, mi diceva che costruire un edificio richiede anche i tempi giusti, che non sono solo quelli di realizzazione ma anche quelli necessari a che le lavorazioni si asciughino e si assestino adeguatamente. E aveva ragione! Oggi elaboriamo la progettazione in tempi molto stretti e comprimiamo

le lavorazioni al massimo e per farlo sovrapponiamo attività di cantiere, utilizziamo malte a pronta presa e calcestruzzi a maturazione ridotta, e così via. Le deadline e le milestone sono l'incubo di chiunque operi nel nostro ambiente (ma non solo, evidentemente). A volte basterebbe dare un po' più di tempo e fare in modo che le persone possano lavorare un po' più serenamente. Forse si risentirebbero i muratori cantare. Comunque è vero: oggi non canta più nessuno.

Già non canta più nessuno. Ma non canta neanche il fornaio che consegna il pane, non cantano più i ragazzi che escono da scuola, i fattorini che consegnano i pacchi di Amazon...

Siamo molto tristi.

Siamo diventati tristi. Quando ascolto il festival di Sanremo ricordo che una volta le canzoni le sentivi nelle strade. Adesso non le senti più da nessuna parte. Siamo un popolo che ha perso il piacere, la voglia, il desiderio di cantare, cioè di esprimere la felicità nel quotidiano.

Diciamo che "felicità" è un termine impegnativo. È uno stato dell'anima che va costruito con cura e pazienza.

È una parola che fa paura. Ho calcato la mano sul titolo di questo libro "RE", dove RE sta per Real Estate, cercando proprio di rimarcare questa volontà di usare la parola felicità. Ho scoperto che quando usi questa parola con una persona e le chiedi se è felice, la spaventi. Non osa risponderti 'sì, sono felice', perché teme che poi magari gli arrivi una tegola sulla testa. Allora cerchi di spiegarle che la felicità sono momenti, sono attimi, è un gelato in una giornata di caldo che ti puoi permettere... non è nient'altro che questo.

La felicità dovrebbe essere "oggi". Noi invece, a causa della cultura di cui siamo pervasi, viviamo pensando che il meglio debba ancora arrivare e passiamo la vita pensando al "dopo", al weekend, alla settimana prossima,

alle ferie, al Natale, alla pensione così arriva l'ultimo giorno e ti accorgi di non aver vissuto. Mentre basterebbe pensare che la nostra vita ha dei limiti, che siamo esseri finiti. Non a caso i greci definivano gli esseri umani con il termine "mortali", caratterizzato da un tempo limitato di cui disporre. Scusa, stiamo scivolando in questioni...

...di filosofia greca!

Certo! Volevo solo dire che se solo pensassimo al fatto che la nostra vita è limitata probabilmente saremmo più felici.

Dobbiamo ricordare l'esempio dei greci. I greci dicevano la nostra vita è nascere, crescere, generare e morire. Se questo è il nostro compito vuol dire che in questo lasso di tempo che stiamo qua sulla terra dobbiamo vivere al meglio, cercando di avere maggiori stimoli nella ricerca della felicità.